Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

Abbonamenti estivi a l'Unità

15 giorni	Lire	350
30 »	»	700
45 »	»	1.020
60 »	»	1.380
90 »	»	2.050

Le ferie in montagna, al mare con una voce amica: **l'Unità**

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 30 - Arretrato il doppio

ANNO XXXVII - NUOVA SERIE - N. 191

DOMENICA 10 LUGLIO 1960

Oggi portate l'Unità in ogni casa nel nome di Francesco Vella, diffusore dell'Unità, ucciso a Palermo dalla polizia

SOLENNI FUNERALI IN PRESENZA DI TOGLIATTI E DEI DIRIGENTI ANTIFASCISTI

Una folla impressionante saluta le vittime del governo a Reggio

Tambroni se ne vada

Dieci cittadini sono stati assassinati per le strade, molti altri giacciono in pericolo di vita o gravemente feriti negli ospedali. Questo il delitto perpetrato dal governo di Tambroni, forse il più infame governo che il partito cattolico abbia espresso in questi anni. Un crimine perpetrato freddamente, a colpi di mitra e di baionetta, come una vendetta: una vendetta per la bruciante sconfitta politica subita a Genova e in tutto il paese ad opera delle grandi masse del popolo e di tutte le forze democratiche e antifasciste, una vendetta ricercata per reggersi al potere con la violenza e col sangue, quando si è visto che corruzione e inganno, padroni e cardinali, clericali e fascisti, non bastavano ad arginare la irresistibile spinta democratica del paese.

Nuovo sangue è stato versato, con disprezzo della vita umana e secondo una scelta deliberata, anche dopo la proposta di tregua avanzata dalla seconda autorità dello Stato. Il governo filofascista e il partito dei cattolici sono arrivati fino a tenere celata all'opinione pubblica questa proposta, perchè la loro polizia potesse continuare a «cacciare» uomini, donne e ragazzi. E si può esser certi che non si sarebbero fermati qui, ma avrebbero tentato la folle avventura dei provvedimenti eccezionali contro il regime democratico, se non si fossero trovata la strada sbarrata dal più possente movimento di popolo di questi anni ed anche da posizioni responsabili assunte, se non dal Quirinale, da Palazzo Madama.

E quale governo ha fatto questo? Un governo che *è nato* ai margini della democrazia, che *per sua natura* opera contro lo Stato democratico. Infatti è il primo governo, dalla Liberazione ad oggi, che osa reggersi sull'appoggio di un partito fuori della democrazia e della Costituzione, la cui sola esistenza è un atto di sovvertimento reazionario. E' il governo di quel Tambroni che si presentò al Parlamento non solo implorando la fiducia dei fascisti, ma minacciando il Parlamento stesso, scavalcando i partiti e contrapponendo al regime parlamentare non si sa quale «paese». E' un governo a cui neppure la D.C. osò riconoscere dignità democratica, mascherandolo per questo come «provvisorio» e «d'affari»!

Ma proprio per questo e sulla D. C., su tutta la D. C. e sul suo nefasto monopolio del potere, che ricade, intera e schiacciante, la responsabilità del sangue versato, della degenerazione fascistica cui si assiste, della crisi profonda che scuote l'Italia. Giacchè dietro Tambroni, dietro gli sparuti e osceni gruppi fascisti, dietro le violenze e l'odio scatenato, ci sono i voti di 270 deputati democristiani, in parte complici decisi in parte complici infingardi, c'è la direzione della D. C., c'è la segreteria politica dell'on. Aldo Moro. Da quando il Quirinale diede al nefasto governo D.C.-fascisti la propria duplice investitura, molti di questi democristiani vanno in giro a mormorare il proprio disgusto per il governo Tambroni: ma quel disgusto si riverbera su di loro, perchè sono essi che sostengono un tale governo anche quando scatena la bestialità fascista contro il popolo e contro ogni prospettiva democratica.

Ma quale ammirevole risposta è venuta e viene dal paese! Gli avventurieri che cercano di tenere il potere con la violenza e i loro gazzettieri parlano di «facinorosi», parlano di «piazza» scagliata contro il Parlamento. Ma la «piazza» è il popolo, è il paese, sono gli operai delle grandi fabbriche, i lavoratori di ogni ceto, i cittadini, giovani e giovanissimi studenti e operai, che hanno dato vita a un moto generoso e potente quale da anni non si vedeva. La «piazza» sono comunisti e socialisti, socialdemocratici e repubblicani, radicali ed anche democristiani, sono gli uomini della cultura e tutta la Resistenza, tutto l'antifascismo. E questa «piazza», questo travolgente schieramento di opposizione ed anzi di *maggioranza* democratica non sono attestati contro il Parlamento ma a fianco del Parlamento, non contro le strutture democratiche ma a loro sostegno.

Una carica democratica inarrestabile ha animato ed anima questo movimento, che si ricollega alle origini stesse della democrazia italiana e trova perciò la sua eco in tutti i partiti ad eccezione di quelli eversivi di destra. Lo anima in pari tempo una carica di classe, una aspirazione di giustizia e di progresso che è alla base del suo impeto vittorioso: la classe operaia, i lavoratori e il popolo, riconoscono di istinto l'ombra del fascismo, ma la individuano oggi non tanto nella sconcia rivalutazione dei pagliacci del MSI, quanto nella accumulazione vertiginosa della ricchezza di pochi contro i molti, nella tracotanza dei padroni, nella degenerazione dello Stato a loro di parte, nell'oppressione di classe che si esercita a tutti i livelli, nei luoghi di lavoro, come nella scuola, come in ogni atto della vita: frutto di lunghi anni di potere clericale sfociato ora nell'avventura di Tambroni.

La forza, l'ampiezza, l'unità e la coscienza politica del movimento che scuote il paese indica chiaramente la via d'uscita: il governo dei fascisti e dell'avventura deve andarsene; deve formarsi un governo che ripristini la legalità democratica e ricrei nel paese un clima di distensione; la via verso una svolta democratica, che si è cercato di sbarrare con l'inganno prima e col sangue ora, deve infine essere ripresa e seguita secondo la volontà della grande maggioranza del popolo.

Queste e non altre sono le conseguenze che il Parlamento è impegnato a trarre dagli storici avvenimenti di questo luglio 1960. Se il partito della DC continuerà ad opporvisi, se con un proclamato blocco reazionario si continuerà a sfidare il paese, se soprattutto si cercherà di mantenere in vita il governo dell'odio e del sangue, la pressione delle masse e delle forze democratiche non potrà che salire. L'unità del popolo e l'unità democratica hanno dimostrato di costituire una forza inarrestabile, capace di respingere la violenza fascista come anche di prevalere su ogni vecchio o nuovo inganno. In questa forza unitaria sta, più che mai, il fondamento sicuro di un rinnovamento democratico. E una tale prospettiva è oggi più vicina di ieri, grazie alla memorabile lotta di popolo che si è combattuta e si combatte.

REGGIO EMILIA — Due immagini dei funerali dei cinque Martiri. A sinistra la nipote di Marino Serri, svenuta dal dolore, viene trasportata a braccia fuori dalla folla. A destra Santi, il sindaco Campioli, Togliatti, Parri e Scoccimarro ed altri dirigenti popolari seguono il corteo funebre (Telefoto)

La polizia è rimasta nelle caserme - Una pioggia di fiori - Impegno antifascista

(Da uno dei nostri inviati)

REGGIO EMILIA, 9 — *Dall'atrio del teatro municipale, ove era stata allestita la camera ardente, li hanno portati in piazza. Hanno deposto le loro bare dinanzi al palco delle autorità. In quest'ordine: Emilio Reverberi, anni 39, Ovidio Franchi, anni 19, Afro Tondelli, anni 36, Lauro Fertoli, anni 21 e Marino Serri, anni 39.*

Una fiumana ininterrotta di popolo era passata ieri e questa notte dinanzi alle salme composte nella camera ardente, stamane una folla immensa ha reso l'estremo omaggio ai cinque caduti per la libertà.

Alle ore 9 la striscia vermiglia delle corone di fiori che partivano da questo nuovo sacrario cingeva già piazza Cavour, unita le spoglie dei caduti alla sede della Banca d'Italia, il bunker, il fortilizio, la piazzola, dalla quale sono partite le raffiche che hanno ucciso.

Dall'alto del teatro municipale pendeva una grande scritta. Diceva: «Ai caduti nelle piazze e nelle vie della città del tricolore, Medaglia d'Oro della Resistenza, per riaffermare gli ideali dell'antifascismo per il progresso al lavoro, alla libertà. Nel lutto e nel dolore i lavoratori e i democratici antifascisti camminano nei loro ideali».

Il servizio d'onore era svolto dai Vigili urbani di Reggio e da un drappello dei Vigili di Bologna. Una delegazione di parlamentari aveva chiesto ieri al prefetto che la polizia non si mostrasse. La polizia non si è mostrata. Non un uomo in divisa per le strade e l'ordine è stato esemplare, perfetto.

Erano le 10, quando il sindaco di Reggio Emilia, il compagno Campioli, ha preso la parola di fronte alla grande piazza della Libertà gremita di una immensa folla silenziosa. Dopo il saluto ai rappresentanti dei partiti, il PCI, il PSI, il PSDI, i radicali, i movimenti giovanili di massa, la CGIL, la rappresentanza della Segreteria nazionale della UIL, convenuti a rendere omaggio ai Caduti; dopo il saluto ai sindaci di Rimini, Pesaro, Bologna, Modena, Ferrara, Ravenna, Spoleto, Orvieto, presenti con i gonfaloni delle loro città alle onoranze ai Caduti, il sindaco della gloriosa città partigiana ha introdotto con parole di dolore e di sdegno i discorsi commemorativi dei compagni caduti.

«Reggio Emilia — ha detto — la città che ha dato origine al tricolore, la città di Alcide Cervi e dei suoi sette figli, la città della lotta della Resistenza è ancora raccolta intorno alle bare dei cinque lavoratori uccisi nella lotta contro il fascismo. Tre operai e partigiani, tre giovani della generazione successiva che rappresenta la continuità della storia cittadina e nazionale. Restaurare un clima di libertà e di pace in tutto il paese, in tutte le città d'Italia, a Roma, a Bologna, a Milano, in Sicilia come a Reggio Emilia — ha detto il sindaco — questa è la richiesta che parte dalle masse popolari». Subito dopo ha preso la parola, il compagno Franco Jotti segretario responsabile della C.d.L. che ha portato il saluto e la solidarietà di tutti i lavoratori

GIOVANNI PANOZZO

(Continua in 9 pag. 1 col.)

Oggi alle 11 a Palermo i funerali dei tre martiri

Tensione e collera popolare in tutta la Sicilia dove le vittime della polizia sono salite a 4

E' morta una donna a Palermo - Come è stata compiuta la carneficina - La coraggiosa battaglia dei «picciotti» - L'eccidio di Catania - Scioperi in molti centri dell'Isola

(Dal nostro inviato speciale)

PALERMO, 9. — La selvaggia aggressione consumata dalla Polizia ai danni del popolo palermitano ha provocato un'altra vittima. Rosa La Barbera, una donna di 53 anni, colpita allo stomaco da un colpo di rivoltella mentre stava chiudendo la finestra della sua abitazione in via Rosolino Pilo. E' morta alle ore 13.30 di oggi dopo una straziante agonia. Il bilancio della strage compiuta nella Capitale dell'Isola è salito così a 3 morti, 51 feriti gravi e centinaia di contusi.

La notizia della morte della povera donna ha reso ancor più cupo il clima di dolore e di lotta che regna a Palermo. Dopo la terribile esasperata battaglia che ha insanguinato via Maqueda, via Ruggero Settimo, piazza Massimo e piazza Politeama, la vita ha ripreso a scorrere a fatica. Gli autobus circolano nuovamente per il centro, segnato dall'impeto della folla e dalla violenza degli armati. Ma, nonostante la proclamazione della fine dello sciopero generale, il lavoro non è stato ripreso ovunque. I negozi posti tra i Quattro Canti e piazza Politeama, hanno tenuto per quasi tutta la giornata le saracinesche abbassate. La gente ha invaso fin dal mattino le strade e le piazze, irte di lampioni divelti, alberi sradicati, di panchine ammucchiate, di resti disfatti delle barricate. Fischi ed invettive, seguite da qualche scontro, hanno accolto il passaggio delle formazioni autocarrate che hanno pattugliato la città con le canne dei mitra bene in vista.

La folla ha sfilato per ore ed ore dinanzi alle salme dei due assassinati di piazza Massimo, Francesco Vella ed Andrea Gangitano, deposte sui marmi dell'obitorio all'Ospedale Civico. Prima del trasporto nella camera ardente allestita alla Camera del lavoro, che è avvenuto, in serata, e prima dei solenni funerali disposti per le 11.30, la gente ha voluto vedere le carni martoriate di chi ha pagato con il bene supremo della vita il suo attaccamento agli ideali della libertà e della democrazia.

Il sangue rappreso sulle ferite di quei morti è stato amorosamente lavato, i volti sono stati composti, i lenzuoli funebri coperti di rose, di garofani e di fiori di campo.

Assassinati, e la parola giusta. La furia incontrollata di chi dirigeva le forze di polizia è esplosa verso le 17.15 del pomeriggio di ieri, quando la massa dei dimostranti, dopo aver fatto fronte a numerose cariche, si è attestata in via Maqueda, in prossimità della piazza Massimo. Era una folla compatta, in gran parte, di ragazzi, di «picciotti» in maglietta di cotone e pantaloni di tela, di quei giovani che assommano tutte le doti e il coraggio del generoso popolo palermitano. Correvano a combattere incuranti del pericolo, irridendo alle bocche dei mitra, raccogliendo le bombe lacrimogene e scagliandole con uno sberleffo contro chi le aveva lanciate, urlando il loro diritto alla vita ed al lavoro.

Qualche dirigente sindacale che si era fatto incontro gridando: «Vi farete ammazzare, tornate indietro!» non era stato ascoltato. «Siamo stanchi di vivere in 14 in una sola stanza e di mangiare pane e pomodori», aveva risposto un ragazzetto che indossava i pantaloni corti. Era una folla esasperata da anni di fame, di umiliata nei tuguri del Capo e della Kalsa, di umiliazioni e l'invettiva buttata in faccia al questurino esprimeva una collera covata da troppo tempo.

Qualche vetrina era andata in frantumi, qualche semaforo era stato accecato, qualche auto aveva riportato danni, e vero ma neanche questo sarebbe accaduto se dall'inizio i «picciotti» non fossero stati fatti segno a manganellate, a lancio di bombe lacrimogene, perfino a sassate; se la folla non fosse stata aggredita, ricacciata come un gregge rognoso dal centro elegante di Palermo.

Alle 17.15, come abbiamo detto, è incominciata la carneficina. Vicino a piazza Massimo qualcuno ad un tratto ha ordinato ai carabinieri ed agli agenti di aprire il fuoco. L'avvio è stato dato da alcuni ufficiali che hanno scaricato le loro rivoltelle contro il cielo. Poi si è udito il sinistro crepitio dei mitragliatori.

Gangitano e Vella sono stati uccisi quasi simultaneamente.

Gangitano veniva avanti, gridando. Era un ragazzo di 19 anni, dal volto magro e pallido. Abitava in una spelonca di via Santa Chiara e strappava la vita vendendo mazzetti di gelsomini ai clienti dei ristoranti e dei caffè. Una sventagliata di mitra lo ha falciato all'altezza dell'inguine. Andrea è stramazzato al suolo, ha tentato di risollevarsi, ma è stato colpito nuovamente da una revolverata al capo. E' morto dissanguato, mentre lo trasportavano all'ospedale.

Francesco Vella, di 45 anni, dirigente della sezione comunista «Montegrappa», era un operaio edile. Un uomo «segnato»: da molti anni egli portava il suo bravo pacco di *Unità* e faceva il giro del quartiere; aveva avuto a che fare in diverse occasioni con i poliziotti dell'ufficio politico, dalla quale sono partite le raffiche che hanno ucciso.

Dall'alto del teatro municipale pendeva una grande scritta. Diceva: «Ai caduti nelle piazze e nelle vie della città del tricolore, Medaglia d'Oro della Resistenza, per riaffermare gli ideali dell'antifascismo per il progresso al lavoro, alla libertà. Nel lutto e nel dolore i lavoratori e i democratici antifascisti camminano nei loro ideali».

Il servizio d'onore era svolto dai Vigili urbani di Reggio e da un drappello dei Vigili di Bologna. Una delegazione di parlamentari aveva chiesto ieri al prefetto che la polizia non si mostrasse. La polizia non si è mostrata. Non un uomo in divisa per le strade e l'ordine è stato esemplare, perfetto.

Erano le 10, quando il sindaco di Reggio Emilia, il compagno Campioli, ha preso la parola di fronte alla grande piazza della Libertà gremita di una immensa folla silenziosa. Dopo il saluto ai rappresentanti dei partiti, il PCI, il PSI, il PSDI, i radicali, i movimenti giovanili di massa, la CGIL, la rappresentanza della Segreteria nazionale della UIL, convenuti a rendere omaggio ai Caduti; dopo il saluto ai sindaci di Rimini, Pesaro, Bologna, Modena, Ferrara, Ravenna, Spoleto, Orvieto, presenti con i gonfaloni delle loro città alle onoranze ai Caduti, il sindaco della gloriosa città partigiana ha introdotto con parole di dolore e di sdegno i discorsi commemorativi dei compagni caduti.

«Reggio Emilia — ha detto — la città che ha dato origine al tricolore, la città di Alcide Cervi e dei suoi sette figli, la città della lotta della Resistenza è ancora raccolta intorno alle bare dei cinque lavoratori uccisi nella lotta contro il fascismo. Tre operai e partigiani, tre giovani della generazione successiva che rappresenta la continuità della storia cittadina e nazionale. Restaurare un clima di libertà e di pace in tutto il paese, in tutte le città d'Italia, a Roma, a Bologna, a Milano, in Sicilia come a Reggio Emilia — ha detto il sindaco — questa è la richiesta che parte dalle masse popolari». Subito dopo ha preso la parola, il compagno Franco Jotti segretario responsabile della C.d.L. che ha portato il saluto e la solidarietà di tutti i lavoratori

GIOVANNI PANOZZO

(Continua in 9 pag. 1 col.)

Eduardo al comizio antifascista

NAPOLI — Al grande comizio antifascista indetto dall'ANPI, dalla CdL, dal PCI, PSI, radicali, PRI e PSDI, e al quale hanno partecipato ieri sera oltre 15 mila napoletani, è intervenuto anche Eduardo De Filippo. Nella telefoto Eduardo al microfono

(In IX pagina le notizie sul movimento antifascista nel paese)

Stamani a Roma il Consiglio nazionale della Resistenza

Alle ore 10 di oggi, domenica 10 luglio, nel ridotto del Teatro Eliseo, a Roma, si riunisce il Comitato direttivo del Consiglio federativo nazionale della Resistenza, con la partecipazione di esponenti di tutto il movimento antifascista.

In vista del dibattito parlamentare di martedì

Confuse manovre dell'on. Moro per rompere l'isolamento d.c.

Colloqui dei dirigenti democristiani - Trattative con Malagodi e Saragat - Un commento di Baldacci

Il rifiuto opposto dal governo e dalla Democrazia cristiana all'invito alla tregua politica formulato dal Presidente del Senato Merzagora (rifiuto condiviso solo dai fascisti e dalle destre) ha gettato in pieno il pesante fardello della responsabilità per il drammatico acutizzarsi della tensione interna su Tambroni e il partito di maggioranza relativa, ribadendo i legami, non solo parlamentari, tra l'Esecutivo e i fascisti.

La possente ondata di protesta che ha scosso tutto il Paese, ha determinato, d'altra parte, una profondissima crisi nel gruppo dirigente democristiano che, nel momento stesso in cui respingeva l'appello del sen. Merzagora (il quale ha fatto smentire ieri le voci delle sue dimissioni diffuse con clamore e con intenzione dal tambroniano *Telesera*) si rendeva conto del totale isolamento della DC e della impossibilità di continuare a sostenere ancora per molto tempo il governo in qui il carattere frenetico, confuso, contraddittorio delle consultazioni di Moro, dopo l'appello di Merzagora, con tutti i principali dirigenti della DC: nei colloqui, a quanto si afferma, l'opinione formulata da praticamente tutti i membri della Direzione dc è stata che «bisognava liberarsi» di Tambroni; ma questa *opinione non si è concretata in una azione*, affermano portavoce ufficiosi democristiani, di fronte alla incertezza sulla soluzione di una crisi di governo e di fronte alla resistenza opposta tenacemente da Gronchi (anche nel corso di un colloquio con Moro) alle dimissioni di Tambroni. Si afferma anzi che il Presidente della Repubblica abbia «incoraggiato» il presidente del Consiglio a non cedere alle «pressioni interne ed esterne».

TRATTATIVE CENTRISTE Anche ieri a Piazza del Gesù si sono svolte intense consultazioni per esaminare le possibilità di far uscire la DC dal totale isolamento politico con un cambiamento di governo; su tali possibilità riferirà Moro alla Direzione della DC convocata per domani mattina alla Camilluccia. Ieri il segretario della DC ha partecipato nella sede della Direzione del partito ad una riunione con Scaglia, Salizzoni, Piccioni e Gui, ha avuto un colloquio con Delle Fave ed ha ricevuto quindi i ministri Rumor e Zaccagnini, che si dice abbiano fatto qualche resistenza, al Consiglio dei ministri, prima di approvare il grave comunicato fatto preparare da Tambroni per respingere l'appello di Merzagora. Alla fine della mattinata, l'on. Gui ha avuto un lungo colloquio telefonico con il segretario del PLI, Malagodi il quale come si ricorderà, si era incontrato l'altro giorno a Piazza del Gesù con l'onorevole Moro.

I molteplici contatti tra Moro e Malagodi e tra Moro e Saragat confermano che da parte democristiana l'alternativa che si propone al governo Tambroni è la creazione di un monocolore appoggiato da socialdemocratici e liberali, o un governo DC-PSDI con l'appoggio esterno dei liberali. Ambedue le formule proposte si scontrano tuttavia contro molteplici difficoltà, aprendo contrasti gravi tra gli stessi protagonisti dell'operazione. Esemplari, in questo senso, possono essere le contrastanti indicazioni dei liberali e dei socialdemocratici sul nome del possibile presidente del Consiglio del nuovo governo: mentre i primi fanno il nome di Scelba, dando quindi una precisa ed aperta caratterizzazione centrista alla coalizione (il vice segretario del